

Contagio?

Alcuni hanno parlato degli effetti di un contagio protratto nel tempo. Come se gli uomini del Sud, giunti al Nord un po' per i normali flussi migratori e un po' al seguito di boss spediti in Lombardia con soggiorno obbligato, avessero aggredito un terreno vergine. Si dice anche che la Lombardia, come tutto il Nord, è «resistente» perché ha anticorpi naturali più robusti di quelli delle regioni di provenienza delle mafie. E questo dovrebbe rendere più difficile che la malapianta attecchisca.

Personalmente trovo discutibili queste teorie, che fanno un po' di libro di medicina.

Il contagio si ha quando un virus maligno intacca un corpo sano. Al Nord il corpo sano non c'era e non c'è. E il virus ha intaccato un ambiente che ha spesso fatto coincidere i propri interessi con i servizi offerti dalla 'ndrangheta. Corruzione e 'ndrangheta. Reati economici e 'ndrangheta. Reati ambientali e 'ndrangheta. Evasione fiscale e 'ndrangheta. Sono tutte accoppiate molto comuni, che associano la criminalità organizzata a reati tipici delle zone a elevato sviluppo imprenditoriale.

Prendiamo il caso dell'imprenditore della bergamasca Giancarlo Ongis, socio di un gruppo internazionale nel settore della lavorazione e del commercio dei metalli. È finito «sotto» due gruppi di calabresi e siciliani. Alla fine gli hanno estorto sicuramente un milione e mezzo di euro e forse anche un milioncino in più. Ma è stato facile, non c'è stato bisogno di minacce e violenze. Ongis, infatti, grazie ai finti rapporti commerciali con un'azienda «cartiera» controllata dai mafiosi (una di quelle aziende che esistono solo per emettere documenti fiscali, cioè «carta»), aveva inserito nella sua contabilità fatture per operazioni inesistenti da milioni di euro. Tipico artificio usato per abbattere il reddito da denunciare e per creare fondi neri. Secondo Romano Patti, rottamaio milanese titolare della «cartiera», il

cash a Ongis serviva per pagare gli stipendi fuori busta e le mazzette nelle acciaierie. Patti lo racconta al Pm durante i suoi interrogatori. Perché – insiste Patti, ma la cosa non è mai stata verificata – lo sanno tutti che, se ungi la persona giusta, è facile risparmiare tonnellate e tonnellate sulle forniture: dichiarare un camion di cento e spedisci settanta. L'importante è che chi deve controllare non lo faccia.

Ora, la cosa fastidiosa, quando ti servi di fatture false, è che i soldi che dovresti pagare per quelle fatture li devi veramente fare uscire dalle casse della società e li devi mandare alla «cartiera»: un minimo di apparenza bisogna crearla, altrimenti al primo controllo di qualsiasi maresciallo in divisa grigia ti beccano. Poi il responsabile della «cartiera» te li restituisce sotto banco, in carte sonanti, dedotte le spese per il suo incomodo. Funziona sempre così con questo tipo di frodi fiscali. E anche Ongis i suoi soldi li rinvoleva indietro. Quando è arrivato il momento di tirare le reti, però, è stato sufficiente ricordare all'imprenditore, che pareva in procinto di quotarsi in Borsa, cosa sarebbe successo se la guardia di finanza avesse saputo di tutto quel bel giro di carta fasulla. E così Ongis ha deciso, guarda un po', di rinunciare al suo credito.

La storia di Ongis non è la prima e non sarà l'ultima. Notoriamente il mercato dei metalli attira le frodi fiscali come il miele le api. E per frodare il fisco bisogna, di solito, essere in due. La ditta che non vuole pagare le tasse e la ditta che serve per simulare transazioni commerciali inesistenti. Quando la «domanda» di prestazioni illecite è particolarmente alta non ci si deve stupire se a offrire il servizio è l'organizzazione più potente. Poi, per l'imprenditore che pensava di avere trovato la «gallina dalle uova d'oro», c'è qualche amara sorpresa finale. Ma questo fa parte del rischio di impresa.

«Una protezione ambientale»

Nel 2009 la Direzione distrettuale antimafia milanese chiude le indagini relative all'operazione «Parco Sud». Finalmente siamo arrivati all'esecuzione delle ordinanze cautelari, cioè al momento in cui devono scattare la manette ai polsi degli indagati. Si tratta di un frangente sempre delicato. Alcuni giorni prima dell'«evento» si «attaccano», ossia si mettono sotto controllo, i telefoni per capire dove si trovano le persone che devono essere arrestate. L'intercettazione delle utenze cellulari, infatti, permette anche di localizzare chi ha il telefono in mano, poiché il cellulare emette costantemente un segnale e questo viene captato e «collocato» sul territorio sulla base della «cella» che viene «agganciata» dall'apparecchio. Partendo dal numero di telefono si può così capire, momento per momento e anche se non c'è alcuna comunicazione attiva, quale cella «impegna» quella utenza cellulare. La cella è la piccola area di territorio coperta da ognuna delle centinaia di antenne, disseminate per città e campagne, che ripetono il segnale. Seguendo la traccia delle celle si ricostruiscono anche tutti i movimenti della persona che ha con sé il telefono. Il cellulare lascia dietro di sé una scia come la bava di una lumaca, che brilla alla luce della notte. È il famoso «tracciamento».

Si cominciano quindi ad avviare con discrezione i servizi che in gergo si chiamano Ocp, «osservazione, controllo e pedinamento». Quando si devono arrestare venti o trenta persone, bisogna farlo rapidamente e con perfetto coordinamento, in modo che nessuno degli interessati possa avvisare gli altri di quello che sta succedendo. Tra catture e perquisizioni, sono operazioni che richiedono decine e decine di agenti, pronti a muoversi sempre alle prime luci dell'alba.

La famiglia nel mirino è quella dei Barbaro-Papalia di Buccinasco. L'operazione vuole portare un duro colpo a quella che è ritenuta, da almeno vent'anni, una delle più potenti diramazioni della 'ndrangheta in Lombardia. Dovranno essere sequestrate anche le abitazioni in cui vivono i Barbaro a Buccinasco. E questo è un fatto che ha una forte carica simbolica perché mette in discussione la presenza fisica della famiglia sul territorio. Colpisce il cuore stesso del potere mafioso.

Ogni passaggio è programmato da tempo. Eppure, nonostante gli sforzi, le cose non vanno come dovrebbero andare. Domenico Papalia, figlio dell'indimenticato capomafia Antonio, e il suo compare Antonio Perre sfuggono alla cattura. Nei mesi successivi si scatena una massiccia caccia all'uomo per mettere le mani sui due giovani boss. C'è una labile traccia da seguire: la compagna di Domenico è incinta e ormai prossima al parto. Per tradizione, i rampolli di famiglie 'ndranghetiste che contano devono nascere nelle terre dei padri, in Calabria. Quasi sempre i latitanti si tradiscono per amore o per affari di famiglia. E anche qui si spera che Domenico faccia una mossa falsa, magari per accompagnare la futura madre di suo figlio a Locri, dove lei effettivamente andrà. Oppure per contattarla, per parlarle, tradendo la consueta ossessiva prudenza. E invece niente di tutto questo. Anzi, l'impressione degli investigatori è che sia Papalia che Perre, sostanzialmente, non si muovano da Milano e dintorni.

A un certo punto, seguendo pazientemente il filo di de-

cine di schede telefoniche intestate a persone inesistenti, utilizzate per una sola chiamata e poi gettate via, ci si convince che almeno uno dei due si possa trovare nella zona residenziale di un piccolo paesino tra Milano e l'area pavese. Qui, però, si fermano le ricerche. Sì, perché ci si rende conto che il fuggitivo gode di una protezione ambientale talmente forte che sarebbe pressoché impossibile avvicinarsi al tranquillo quartiere di casette in cui si pensa si possa trovare senza fare scattare l'allarme di decine di sentinelle «spontanee». All'interno della comunità calabrese che risiede in quella zona è più forte la solidarietà con il presunto 'ndranghetista che la voglia di collaborare con lo Stato. O anche semplicemente il desiderio di farsi gli affari propri, che a volte però può trasformarsi in una sorta di omertà al contrario: invece di farsi gli affari propri, la gente guarda in giro e avvisa.

Poter contare su una rete di soccorso, fatta di compari, conterranei, parenti e affini. Attiva ventiquattr'ore su ventiquattro. A Platì come in Lombardia. Anche questo vuol dire «controllare un territorio».

Un'agenzia di servizi

«Assocompari»

«Assocompari, l'unica assicurazione che paga con la vita... Assocompari, l'unica assicurazione che paga, non per la vita... con la vita... ah questa è internazionale... tu puoi andare in Cina, in Alaska, c'è sempre l'Assocompari presente.» Le parole sono quelle di Andrea Pavone, l'abile manager pugliese prestato alla 'ndrangheta, protagonista della «scalata» all'azienda dei fratelli Perego. Detto così lo slogan è di effetto e funziona. E soprattutto il messaggio è anche tremendamente vero.

La 'ndrangheta, in tutte le parti del mondo, offre servizi. Gestiti all'occorrenza con metodo mafioso, ma pur sempre servizi di prima qualità. E poi, in fondo, ai clienti di «Assocompari» il metodo non interessa tanto: interessa il risultato, e quello è garantito.

Federico Varese, nel suo bellissimo libro *Mafie in movimento*, spiega in modo perfetto come le mafie siano fondamentalmente agenzie di servizi che mettono a disposizione della loro particolare utenza quello che i poteri legali non possono o non sono in grado di garantire. Agenzie che rispondono a una precisa domanda del mercato: la domanda di mafia.

Puoi ottenere protezione in situazioni ambientali «difficili». Puoi ottenere una marcia in più nel duro mondo della concorrenza. Puoi ottenere un prestito, un finanziamento o un socio di capitali che ti riempie le casse esangui della so-

cietà. Puoi recuperare un credito o convincere un contraente riottoso a fare quel che deve fare. Puoi agganciare conoscenze politiche utili nel grande e selvaggio mercato delle lobby e della corruzione. Puoi addirittura creare un mercato di beni e servizi inesistenti... Tante cose puoi fare con l'aiuto delle persone giuste.

Le mafie si infilano negli interstizi della legalità e seducono il desiderio diffuso di illegalità competitiva, quella illegalità che ti mette un passo davanti agli altri. Senza alcun merito particolare, solo perché conosci quelli che sanno risolvere «problemi». È stato così che, al Nord, la 'ndrangheta si è padanizzata: ha capito che il modello economico e imprenditoriale *lumbard* non va tanto per il sottile con regole e regoline. Per molti l'importante è solo incrementare gli affari e creare relazioni utili e utilitaristiche. Non importa come o tramite chi.

Nella produttiva e instancabile Lombardia comportamenti puramente predatori, atteggiamenti di totale sopraffazione da parte di qualsiasi mafia non se ne vedono molti. A Milano, in tanti anni di indagini sulla criminalità organizzata, non è mai venuta fuori l'esistenza su vasta scala del classico «pizzo», quella vera e propria tassa dell'anti-Stato, imposta a commercianti e imprenditori per il solo fatto di vivere e lavorare sul territorio della cosca dominante.

Per fare questo sono necessari un controllo del territorio molto diffuso, capillare, penetrante e una forte situazione di intimidazione generalizzata, e tutto ciò, fortunatamente, non c'è ancora in Lombardia. Non a tale livello. E poi il pizzo è contrario allo spirito lombardo e sarebbe difficilmente accettato. O meglio, per essere imposto, richiederebbe un innalzamento nel livello di visibilità dell'organizzazione criminale – attentati plateali, violenze fisiche... – che finirebbe con l'essere controproducente. Pressione dell'opinione pubblica. Poliziotti in giro. Pubblici ministeri agguerriti. E invece oggi la parola d'ordine è *understatement*, anche per la 'ndrangheta.

Nelle terre del Nord bisogna offrire qualcosa in cambio. Qualcosa che solletichi l'ingordigia locale e che premi il silenzio di tanti testimoni senza memoria. Come seppellire qualche tonnellata di porcherie nel primo campo che capita, o magari proprio nelle fondamenta di qualche costruzione. O metter su società di comodo per fare triangolazioni fittizie con altre società in cerca di «carta» da inserire nella contabilità per abbattere gli utili e pagare meno tasse.

Il recupero crediti

E così, di servizio in servizio, la 'ndrangheta finisce con il fare quello che dovrebbe fare lo Stato e che lo Stato non è capace di fare: esazione e recupero crediti. Cioè tutelare concretamente i diritti di chi deve avere qualcosa.

La vera «emergenza giustizia», in questo Paese, non sta nel processo penale, ma in quello civile. Anni per ottenere una sentenza «esecutiva» sono la normalità. E poi, anche se ti danno ragione, ci fai poco con il pezzo di carta dove sta scritto cosa devi avere. Se il debitore non paga, l'unica cosa che il creditore ottiene è la beffa di pagare lui la tassa di registro sulla sentenza. Eh sì, perché lo Stato la Giustizia con la G maiuscola, quella pronunciata in nome del popolo italiano, non te la dà mica gratis! Se vuoi che la sentenza diventi un «titolo esecutivo», che è indispensabile per ipotecare o pignorare i beni del debitore, come prima cosa devi versare la solita immancabile tassa. Dopo si vedrà quel che succederà. E sono tante le cose che possono succedere. Per esempio, dopo che è stato deciso chi ha torto e chi ha ragione, ci possono essere altri tre gradi di giudizio – cioè quattro o cinque anni – per stabilire come si deve fare per eseguire coattivamente il contenuto della sentenza che la parte «soccombente» non vuole rispettare spontaneamente. E poi, alla fine di questo interminabile percorso, magari scopri pure che il debitore non ha più niente, perché nel frattempo ha fatto sparire tutti i beni «al sole». Insomma, la «gita» in tribunale trop-

po spesso si trasforma in un viaggio dell'orrore in cui l'unica cosa certa – almeno fino a qualche tempo fa, perché anche lì oggi non sono mica in tanti a pagare – è il conto dell'avvocato.

Vista la situazione, rischia di venire la tentazione di rivolgersi a un «recuperatore» privato. I metodi possono essere assai più convincenti di quelli che ha a sua disposizione un ufficiale giudiziario nominato dal giudice. E la 'ndrangheta, in questo lavoro, è veramente specialista. Alcune conversazioni tratte dalla recentissima operazione «Redux-Caposaldo» rendono bene l'idea. «Ti avevo detto che venivo a trovarti, non me ne frega un cazzo... io ti ammazzo di botte come un cane!»; oppure «Stamattina ti faccio pieno di sangue perché tu hai rotto i coglioni; non me ne fotte 'nu cazzo, te li fai prestare da qualcuno... possibile non c'è uno che ti presta tremila euro?». E che dire di quello che han fatto a un imprenditore milanese, un certo Felice Marotta, che poi tanto felice non era più: «Mo io gli ho tirato solo un pugno in faccia che gli ho rotto gli occhi... l'ha picchiato pure Davidino... l'hanno caricato in macchina...». Dopo questa esperienza Marotta è fuggito di casa e non si è fatto più trovare per un paio di giorni. Neanche dai suoi familiari. La moglie, poverina, ha dovuto chiedere a Davide Flachi se il marito poteva ritornare e stare tranquillo: «Gli dico di venire... che non ci sono problemi, giusto?...».

Ecco, così si affronta il tema del debito quando si finisce in certi ambienti. Il modo non è proprio ortodosso, ma assai convincente. La pressione che ti mettono le minacce continue, le percosse, le telefonate notturne è bestiale. Figurarsi che un tizio che aveva un debito con il giovane Davide Flachi si è fracassato da solo una gamba per tirare su due soldi dall'assicurazione, pur di pagare il suo creditore.

Flachi: «Cos'hai fatto?».

O.: «Eh... ma posso parlare al telefono?».

F.: «Eh no, che non puoi parlare al telefono... Non è che te l'ho rotta io la gamba... Che cazzo me ne frega a me, son cazzi tuoi!».

Il mercato dei voti

Siamo a Milano, è il 18 marzo 2011. Due individui sono a bordo di una vettura Bmw. Una microspia capta le loro conversazioni.

Costantino: «Hai visto quel “pisciaturu” di Zambetti come ha pagato... eh... lo facevamo saltare in aria... Ciru'... eh... tu l'avevi letta la lettera che gli hanno mandato?».

Simonte: «Sì... il “pizzino”!».

C.: «No... gli hanno mandato una lettera dopo... tramite me... che quando l'ha letta, figlio mio... le orecchie si sono “incriccate così”... e fino a quando non ha risolto il problema... che lì gli è andato... lui “diabete”... ahh, gli abbiamo mandato una lettera talmente scritta bene e talmente con tanti di quei... cioè gli hanno fatto... Si vede che avevano gente laureata nel gruppo, gli hanno fatto la cronistoria di come sono... come sono iniziate le cose, di come erano i patteggiamenti e di come andava a finire... quindi... si è messo a piangere oh... davanti a me e a “zio Pino” [Giuseppe D'Agostino]».

S.: «Pure l'altra volta si è messo a piangere quando andammo io, tu e “zio Pino”».

C.: «E piangeva per la miseria! Si è cagato sotto, cagato completo... totale... Ogni tanto, solo così possiamo prenderci qualche soddisfazione... altrimenti non ne avrei mai nella vita soddisfazioni... perché il potere lo hanno i politici e la legge, però ogni tanto vaffanculo, con l'aiuto degli amici, una soddisfazione ogni tanto ce la prendiamo. Vaffanculo! Lui lo sai quante persone fa piangere? E ogni tanto piangono anche loro, ma solo così, Ciro, non c'è altra alternativa che puoi farli piangere... Ecco perché io sarò sempre dalla parte della delinquenza».

Riavvolgiamo un attimo il nastro. Tre giorni prima l'assessore regionale in carica Domenico Zambetti aveva ricevuto una spiacevole visita nel suo ufficio in via Gian Giacomo Mora, nello storico quartiere Ticinese, dedicata all'untore di manzoniana memoria. Uno dei personaggi che era andato a trovare il politico era proprio Costantino. Aveva tirato fuori il cellulare, aveva fatto una chiamata e aveva passato l'apparecchio a Zambetti. Dall'altra parte c'era un certo Giuseppe D'Agostino, secondo l'accusa presunto esponente del clan di 'ndrangheta Morabito-Palamara-Bruzzaniti.

D'Agostino si era informato sullo stato di salute dell'assessore: «Bisogna fare attenzione...» e poi, dopo una lunga pausa «... con il mangiare. Mi permetto di dirle solo... di ricordarle la faccenda della figlia... del nostro amico... ah».

Zambetti aveva tranquillizzato il suo interlocutore: avrebbe fatto quello che doveva, cioè procurare un posto all'Aler (Azienda lombarda per l'edilizia residenziale) alla figlia di Costantino.

D'Agostino aveva concluso la chiamata soddisfatto: «Tante... tante buone cose a lei e alla famiglia... stia tranquillissimo su tutto, stia bene».

Brutta giornata per Zambetti. Non fa piacere ricevere visite e telefonate di questo tipo.

Le indagini del nucleo operativo di Milano dei carabinieri, chiuse nel mese di ottobre 2012 con ventinove arresti, raccon-

tano una di quelle storie che nessuno vorrebbe mai sentire. E che nessuno credeva di poter sentire, qui nel profondo Nord.

L'assessore Zambetti avrebbe acquistato, per la bellezza di duecentomila euro, un pacchetto di voti da un clan 'ndranghetista: quattromila preferenze per le elezioni regionali del 2010. Cinquanta euro a voto. Questo sarebbe il prezzo del successo politico. Naturalmente, i calabresi non si sarebbero accontentati dei soldi e avrebbero poi cominciato a chiedere altre cose: assunzioni di favore, una corsia preferenziale per gli appalti di Expo...

Il processo è ancora lungo e le accuse tutte da dimostrare. Non è così facile verificare i movimenti di quattromila voti. E Zambetti, per ora, sostiene di essere stato vittima e di avere subito i ricatti dei calabresi.

Ma rimane un fatto indiscutibile. La 'ndrangheta cerca sempre un rapporto con la politica, e sempre lo trova. Destra o sinistra non conta niente, conta chi è al potere e può favorire l'organizzazione. Le indagini milanesi degli ultimi anni sono affollate da consiglieri, assessori di ogni livello, aspiranti candidati a questa o quella elezione che sono ben contenti di chiedere voti dove pensano di poterne trovare in abbondanza. Alle amministrative, chi non ha la fortuna di finire nei listini bloccati per qualche merito speciale deve essere eletto attraverso le preferenze personali. Bisogna conquistare, una dopo l'altra, centinaia di persone disposte a scrivere proprio il tuo cognome nella scheda elettorale.

Nel 2007 il Ros dei carabinieri apre un fascicolo su un ex assessore provinciale milanese appartenente alla giunta Penati. L'indagine non porterà ad accertare nessun fatto di rilievo penale e la posizione del politico verrà archiviata. Tuttavia, viene intercettata qualche conversazione interessante. Si parla delle elezioni amministrative per il Comune di Buccinasco del 2007. L'assessore, che ha lì il suo bacino elettorale, commenta i deludenti risultati del suo schieramento. Il suo interlocutore dà una spiegazione: «Allora, ti posso dire una cosa? È una notizia che devo verificare, anzi che

stanno verificando: nell'ultimo... tre-quattro mesi, si sono presi la residenza a Buccinasco millecinquecento persone da Platì. Adesso, stamattina, mi ha telefonato il mio amico: mi ha raccontato quest'episodio che ti sto raccontando dei millecinquecento». L'«amico» di cui parla sarebbe un agente dell'ex Sisde, il servizio segreto civile. I carabinieri che indagano sulla vicenda vanno a prendere le liste elettorali di Buccinasco ma i millecinquecento nuovi elettori non li trovano. Chi fosse la fonte dell'informazione non si saprà mai. Tuttavia la storia racconta il clima che si vive in certe zone dell'hinterland milanese a proposito di elezioni politiche e infiltrazioni. Sono gli stessi politici a essere convinti che la 'ndrangheta può condizionare i risultati.

Invece, nel gruppo della famiglia Flachi, l'appassionato di politica è Francesco Piccolo. Alle amministrative del 2008 c'è un amico che si presenta come candidato a Bareggio. Chiama Piccolo e gli chiede se lì hanno «hanno» qualcuno.

Piccolo: «... Ci possiamo arrivare, certo».

C.: «Perché io son candidato...».

P.: «C'è un calabrese amico nostro, sì... ma tu, proprio tu ti sei candidato a Bareggio?».

C.: «Sì, al consiglio comunale...».

P.: «Ah, e come mai proprio a Bareggio?».

C.: «Eh, con l'Udc, con la coalizione di centrodestra, hai capito? In Provincia di Milano, ci sono sette-otto Comuni che vanno alle elezioni, no? E allora questi qua mi hanno chiesto a me se mi volevo candidare, e io mi so' candidato, no? E quindi mo' là bisogna trovare gli amici che... gli amici degli amici, lo sai come funziona, perché là c'è la preferenza, hai capito? Non è come a queste qua delle politiche che fai il segno sul... cazzo... e vengono eletti così, hai capito? Cioè, là ci vuole la preferenza, capito?».

P.: «Ho capito, ma con pochi voti si riesce, o...?».

C.: «Mah.... pochi voti... secondo me... ce ne vogliono cento, centocinquanta...».

P.: «Eh, minchia! Che fa... vediamo allora come si può fare».

Si arriva alle amministrative milanesi del 2011. Anche qui la famiglia sceglie i suoi candidati.

P.: «Lo sai che abbiamo fatto la prima riunione per le votazioni...».

C.: «Eh... embè?».

P.: «Portiamo Antonella Maiolo».

Dalle intercettazioni si intuisce che Davide Flachi si incontrerà, personalmente, due volte con la candidata prescelta. Durante il processo alla famiglia Flachi, Massimiliano Buonocore spiega che Davide aveva chiesto aiuto alla Maiolo, che al tempo era già sottosegretario alla presidenza della Regione con delega per i diritti dei cittadini, per verificare la situazione carceraria del padre malato. Ma il politico non aveva potuto far nulla perché don Pepè Flachi era detenuto a Parma e non in Lombardia.

Quello che fa Antonella Maiolo non ha alcun rilievo penale. Anzi, lei subisce, in qualche modo, l'avvicinamento da parte della famiglia Flachi, di cui non vi è prova che conosca le attività criminali. Sia chiaro: pescare le preferenze tra la comunità calabrese al Nord non vuole dire per forza rivolgersi alla 'ndrangheta. E questa non si presenta con il biglietto da visita.

Però sono anni che si legge ovunque che la strategia delle cosche prevede sempre il sostegno elettorale a questo o quel candidato. E allora sembra naturale aspettarsi una certa prudenza, una soglia di guardia molto alta da parte dei politici che, proprio per il mestiere che fanno, devono cercare contatti e consensi a tutti i livelli. Di fronte all'imprenditore reggino, venuto dal nulla, che dice di avere montagne di voti e contatti politici di alto livello, o di fronte al figlio del boss che si offre di collaborare alla campagna elettorale, non viene da chiedersi chi veramente rappresentino quei soggetti? Evidentemente no, perché nessuno lo fa.

L'imprudenza non è solo dei professionisti della politica, anche i novizi ci cadono. Il giorno in cui un colonnello dei carabinieri decide di tentare la carta delle elezioni regionali

chiede una mano a Strangio, quello che per i Pelle gestiva la brianzola Perego. Strangio ne parla con il compare Nocera.

Nocera: «Noi possiamo pure parlarne a Massimo Ponzoni, Massimo Ponzoni è onorevole di Forza Italia e, praticamente, assessore alla Regione».

Strangio: «Lui... lui deve solo fissargli il colloquio, dopo gli spiega lui che deve fare... Noi che sappiamo? Che gli dobbiamo dire...».

N.: «Compa', io qualcosa capisco di politica, no... Quando uno si vuole portare a una parte... se a livello regionale, a livello comunale... ve lo dico subito io personalmente che... senza parlare con lui... io non ho parlato con lui: io ho parlato con sua moglie, ieri sera. Gli ho detto io: "Senti, io dovrei vedere Massimo, perché c'è un amico mio che si vorrebbe portare in politica...". Lei mi ha detto: "Guarda, se era nella zona della Brianza era meglio, perché" dice "ora ci sono pure le elezioni e ci serviva un appoggio di un politico a Massimo"».

S.: «... E lui nella zona della Brianza, lui si vuole portare a livello regionale...».

N.: «Ma a livello regionale non penso che è».

S.: «Non lo fanno candidare?».

N.: «Sì, per candidarsi non penso che è una cosa normale, perché dalla sera alla mattina esce e dice "mi voglio candidare"».

S.: «E lui ce li ha i voti questo... avete capito?».

N.: «Compa', però il problema, voglio dire... se lui è già stato eletto, nelle circoscrizioni è un discorso... ma dalla sera alla mattina... a livello regionale...».

Insomma, 'ndrangheta o no, uno non può pretendere, da un giorno all'altro, di avere un posto in Regione. Neanche se interviene l'ex assessore regionale e coordinatore provinciale del Pdl Massimo Ponzoni.

Invece, in casa Valle la politica preferiscono farla in prima persona. Alle elezioni comunali di Cologno Monzese del 2009 si presenta Leonardo Valle, figlio del boss don Ciccio.

La lista è quella dei «Riformisti». L'evento clou della campagna elettorale è la già citata cena alla Masseria, alla quale partecipa il gotha della 'ndrangheta lombarda. Viene deciso di non fare la riunione a Cologno perché, spiega uno dei partecipanti, «compare Bruno lo sapete che tipo di persona è... Dice che questa mattina si è alzato e ha visto un programma: la 'ndrangheta si è infiltrata nelle politiche di qua e di là, specialmente a Cologno; a Cologno tutti meridionali, calabresi, siciliani e allora dice che la cena non la facciamo al paese là stesso, la facciamo qua nelle valli, qua nel ristorante qua a Cisliano». (Compare Bruno è l'anziano Bruno Longo, indicato già dal pentito Saverio Morabito come capobastone della zona di Corsico.)

Qualche altro voto Leonardo pensa di raccogliarlo direttamente giù in Calabria: medici, giudici, vecchi compari legati alla famiglia, tutta gente con buoni contatti anche tra i conterranei residenti al Nord.

La storia non finisce bene per le ambizioni politiche della famiglia Valle. Longo aveva ragione a temere l'opinione pubblica. La stampa scrive che la 'ndrangheta si presenta alle elezioni. La gente forse capisce e così Leonardo Valle non viene eletto.

La zona grigia

La cosa che mi chiedono più frequentemente, quando capita di parlare delle indagini sulla 'ndrangheta, è come mai nessun politico, commercialista, direttore di banca e via dicendo finisca mai, non dico arrestato, ma nemmeno sottoposto a indagini. Quella melmosa zona grigia di uomini «perbene», che circonda e alimenta gli interessi dell'organizzazione mafiosa, riesce quasi sempre a farla franca.

La risposta è molto semplice: non esiste una legge che consente di perseguire in modo efficace queste persone. E probabilmente sono in molti a preferire che non esista.

La differenza tra il comportamento del consulente che

tiene la contabilità della famiglia mafiosa e quello del pastore che ospita, per qualche giorno, un latitante tra capre e formaggi è molto netta per la legge. Nel primo caso il professionista fa un qualcosa che non è, di per sé, un crimine: è solo il suo mestiere. Nel secondo caso, invece, il pastore commette un reato specifico che si chiama «procurata inosservanza di pena».

In verità, il professionista fa qualcosa di molto più importante per l'organizzazione, perché fornisce le competenze specifiche per consentirle di proliferare, conservare e moltiplicare i suoi guadagni. Ma rischia molto meno del pastore (il quale finirà sicuramente in carcere) perché, se non si riesce a dimostrare che è anche un affiliato stabile dell'associazione mafiosa, egli non andrà incontro ad alcuna conseguenza penale.

Ci vorrebbe una norma che dicesse che chiunque fornisca, anche per una sola volta, un qualsiasi aiuto a un'organizzazione mafiosa va punito. Solo in questo modo si potrebbe colpire quella vasta cerchia di personaggi che offrono servizi di per se stessi leciti, ma tremendamente utili per la cosca e i suoi interessi. Altrimenti la «zona grigia», che è anche la più pericolosa, riuscirà sempre a scamparla.

Per i politici il discorso è lo stesso. Il politico che stringe un patto elettorale mafioso non fa quasi nulla per la legge penale. Una volta c'era il famoso e famigerato «concorso esterno in associazione mafiosa». Fa quasi paura a nominarlo, perché ormai è peggio di una bestemmia. In realtà, questo «concorso esterno» non è che la comune applicazione di articoli del codice. Il codice penale, quando descrive un reato, considera solo il caso in cui sia la stessa persona a compiere tutti gli atti necessari per commettere il misfatto. Il ladro è «colui che si impossessa della cosa mobile altrui, sottraendola a chi la detiene». L'idea che la legge ha del ladro è quella della persona che entra in un supermercato, prende un po' di cose dagli scaffali ed esce senza pagare. Deve fare tutto lui.

E che succede se, mentre c'è chi porta via la merce, un altro individuo aspetta davanti alla porta a controllare che non accada nulla? Questa seconda persona non corrisponde al modello di ladro «tipo», perché lui non prende niente e non sottrae niente. Sta solo lì, ad aspettare e guardare. Per condannarlo dobbiamo usare un altro articolo del codice penale – il 110 – che dice che se qualsiasi reato, normalmente pensato per una sola persona, viene commesso con l'aiuto di più persone, tutte devono essere punite per il pezzetto di «contributo» che hanno fornito. Questo è il motivo per cui anche al «palo» si possono applicare le pene previste per il ladro. Senza quella norma, che considera appunto l'eventualità del «concorso di persone nel reato», non sarebbe proprio possibile.

Il concorso esterno nasce dalle stesse regole. Ci sono soggetti che non sono componenti stabili dell'organizzazione criminale, non si affiliavano, ma forniscono solo occasionali aiuti. A queste persone non si può applicare l'articolo 416 bis del codice penale, che punisce chi partecipa all'associazione mafiosa, perché non sono associati. Però tengono un comportamento che fornisce un contributo all'esistenza dell'organizzazione, e quindi possono essere arrestati poiché «concorrono», dall'esterno, nel reato di associazione.

Il problema è stabilire quanto importante e serio debba essere l'aiuto occasionale che fa diventare «concorrente esterno». La suprema corte di cassazione, che ha il compito di interpretare le leggi, ha stabilito che questo contributo deve essere concretamente e realmente fondamentale affinché l'associazione possa mantenersi in vita o incrementare il suo potere. Al di sotto di questo livello, senza dubbio molto elevato, non c'è punizione.

Questo significa che se un politico stringe un patto elettorale con il boss locale ma poi non viene eletto o, una volta eletto, non riesce a garantire alcun vantaggio serio alla cosca, non commette nessun reato. Quale Paese può accettare

un politico che chiede i voti alla mafia o che frequenta stabilmente mafiosi? Eppure, per la nostra legge va tutto bene.

Nel 1992, sull'onda delle stragi di mafia, si è provato a rompere lo schema mafia-politica. Il Parlamento ha approvato un nuovo articolo, il 416 ter del codice penale, che punisce chi ottiene la promessa di voti in cambio di denaro. Ma il lavoro è fatto decisamente a metà. La prima versione della legge diceva che doveva essere punito chi offriva qualsiasi «utilità» in cambio di voti (appalti, entrate nei posti giusti, nomine in enti pubblici, e via di seguito). Perché è proprio questo il normale terreno di scambio tra mafia e politica: il politico si fa eleggere e in cambio promette che promuoverà gli interessi dell'organizzazione mafiosa.

E invece, all'ultimo momento, la parola «utilità» viene sostituita con «denaro». Cioè il legislatore punisce solo il politico che compra i voti, che paga il boss per avere consenso. E questo è irrealistico: la mafia non è interessata ai quattro soldi che può versarle il candidato, ma ad avere un «amico» nei ruoli istituzionali che poi lui andrà a ricoprire. Se le accuse saranno provate, l'assessore Zambetti sarà uno dei pochissimi casi di applicazione concreta dell'articolo 416 ter. Per il resto, si tratta di una «novità» che, in vent'anni, ha avuto scarsissima applicazione e ancora più scarsa efficacia nella lotta alla mafia.

Ci ha provato anche il governo Monti a cambiare le cose e modificare il testo del reato di «scambio elettorale politico-mafioso». Ma di fronte a certi temi si muovono interessi trasversali. E quindi l'iniziativa è abortita.

I rapporti tra 'ndrangheta e politica, anche in Lombardia, sono tuttora un capitolo delicatissimo e assai difficile da affrontare con gli strumenti della repressione giudiziaria. Fintantoché la politica continuerà a «leggere» le indagini della magistratura come un'interferenza dettata da oscuri disegni eversivi della volontà popolare, ci sarà poco da fare. Solo quando la politica capirà che è necessario fare pulizia al suo interno, ben prima dell'inutile arrivo della ca-

valleria giudiziaria, forse le cose potranno cambiare. Chi è anche solo sfiorato dal sospetto di avere rapporti con organizzazioni mafiose, nel mio Paese ideale, non dovrebbe poter fare politica, così come il giudice, il poliziotto o qualsiasi altro mestiere in cui si svolgono funzioni istituzionali nell'interesse collettivo di tutti i cittadini. Chi assume onori pubblici dovrebbe assumersi anche gli oneri e le responsabilità conseguenti, tra le quali c'è il dovere di farsi da parte ben prima di una sentenza definitiva di condanna.

Sotto casa

Sono passati quasi sessant'anni da quando Giacomo Zagari lasciò la Piana di Gioia Tauro per il Lago di Varese, e più di 50 da quando Joe Adonis traslocò nel lussuoso appartamento vicino al Duomo. Milano e la Lombardia hanno vissuto lunghi sonni e ciclici risvegli, mentre i discendenti dei pionieri venuti dalla Calabria e dalla Sicilia si emancipavano, economicamente e socialmente. Gli esordi con i furti e le rapine, il salto di qualità nei sequestri di persona con riscatti miliardari, reinvestiti e moltiplicati nel business miracoloso dell'eroina e della cocaina, infine riversati e ripuliti nell'economia legale.

Il primo decennio del Duemila si chiude con la netta sensazione di una svolta. Negare e minimizzare diventa sempre più arduo, e chi ci prova si espone in modo temerario alla smentita dei fatti. Oltre ai risultati delle inchieste, esiste un dato fisico, tangibile e ufficiale del radicamento mafioso: il numero di beni confiscati alle organizzazioni criminali (solo una parte di quelli sequestrati). A inizio novembre 2010, registra l'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati (Anbsc), gli immobili tolti alle cosche in Lombardia sono 762. Di questi, 416 si trovano in provincia di Milano e 173 nel capoluogo¹. Tra le altre province,

al secondo posto si piazza Brescia (88 beni), seguita dall'area di Varese (75), Como (51), Lecco (38) e Monza Brianza (34). In più, i clan si sono visti portare via dallo Stato 195 aziende, anche queste concentrate in provincia di Milano (123) e soprattutto nella metropoli (81)². La Lombardia è la quarta regione per numero di beni confiscati alle mafie, dopo Sicilia, Campania e Calabria. Il loro valore è stimato dal Cnel in 108 milioni 451 mila euro, che diventano oltre 142 milioni mettendo insieme tutte le regioni del nord Italia³.

Si tratta di palazzi, appartamenti, ville, box, terreni, lottizzazioni, bar, ristoranti, negozi, capannoni, uffici. Rappresentano la ricchezza delle cosche, ma anche il loro controllo materiale su pezzi di territorio. Ecco perché ha un forte valore simbolico la riassegnazione a fini sociali dei beni confiscati, prevista dalla legge 109 del 1996, promossa dall'associazione Libera con la spinta popolare di un milione di firme. La villa tolta al boss, infatti, non è messa in vendita, con il rischio che se la riprenda un suo prestanome o che la paura di ritorsioni faccia andare deserta l'asta. Può diventare invece un commissariato, una caserma dei pompieri, oppure essere affidata al Comune perché ne faccia un uso utile alla collettività. Quella di Antonio Papalia in via Rosselli a Buccinasco ospita la sede della Croce rossa italiana, quella di Paolo Sergi in via Odessa è un asilo nido. Il bar Trevi di via Bramante, il supermercato della droga gestito dai Sergi fino ai primi anni Novanta, è stato ristrutturato per diventare sede di diverse associazioni locali. Un'altra vittoria dello Stato, ottenuta però con molta fatica e tempi lunghi, tra avanzate e ritirate. Il bar Trevi è stato sequestrato nel 1993, confiscato nel 2002, destinato una prima volta nel 2003 dal Comune di Buccinasco a sede di associazioni, riassegnato a un progetto di «pizzeria sociale» per il reinserimento lavorativo di disabili nel 2007⁴, sotto l'egida di Libera. Nell'estate 2009, però, il nuovo sindaco Pdl Loris Cereda si oppone ravvisando «scarsa trasparenza» nell'assegnazione del bando. Scoppia un putiferio: il progetto decade e il Comune affida l'ex punto di ritrovo delle cosche ad altre associazioni. Nel 2010 la ristrutturazione del locale ha finalmente inizio.

La seconda primavera

In una manciata di anni, soprattutto tra il 2007 e il 2010, centinaia di persone sono arrestate in operazioni antimafia nel territorio lombardo. I numeri non sono quelli delle grandi inchieste dei primi anni Novanta, ma la realtà che emerge per certi versi è più preoccupante. Perché le indagini raccontano di una criminalità uscita dai fortini dello spaccio, che si può incontrare sul posto di lavoro, in una riunione d'affari, la sera al ristorante. E nei consigli comunali, o più in alto ancora, dove cerca di piegare ai propri interessi le scelte che riguardano tutti. Così, nella seconda metà degli anni Duemila rifiorisce a Milano un movimento antimafia, nuovo e diverso rispetto al passato. L'oppressione criminale non è più un problema siciliano, calabrese, campano o pugliese, ma fa sentire fisicamente il suo peso anche al nord, e specialmente in Lombardia.

Le radici della «primavera» affondano nel decennio precedente. Nel 1994 l'Arci battezza la Carovana antimafia, un'iniziativa che di anno in anno intensifica le tappe lombarde, animate tra gli altri dal giornalista Luigi Lusenti. Il 25 marzo 1995, a Torino, don Luigi Ciotti fonda Libera, «associazioni, nomi e numeri contro le mafie», la prima grande rete che affronta i temi della criminalità organizzata come una questione nazionale, non confinata nelle solite quattro regioni del sud. Nasce lo stesso anno Libera Lombardia, che anche nella lunga fase dell'inabissamento continua a portare nelle scuole l'educazione alla legalità. Intensi e commoventi, per chi c'era, gli interventi di Antonino Caponnetto in aule magne gremite di ragazzi. Ormai in pensione, il capo dell'ufficio istruzione di Palermo ai tempi di Falcone e Bor-

sellino diventa per gli studenti «nonno Nino». Morirà nel 2002, a 82 anni. Libera Lombardia è animata da un'instancabile ex insegnante, Jole Garuti, a cui succederà Lorenzo Frigerio. Solo nel novembre del 2008 nascerà anche Libera Milano, coordinata da Ilaria Ramoni, giovane e determinata, di professione avvocato.

Fondamentale anche il lavoro di organizzazione e documentazione svolto da Avviso pubblico, la rete di enti locali contro le mafie fondata nel 1996 e presieduta da Andrea Campinoti, sindaco di Certaldo in provincia di Firenze. Attraversa il decennio anche Omicron, l'osservatorio sulla criminalità organizzata nel nord Italia, fondato da Nando dalla Chiesa e Gianni Barbacetto, che diventerà il sito *Omicronweb.it*, realizzato dall'associazione Saveria Antiochia onlus, creatura di Jole Garuti. Internet è l'altra grande novità. Sorgono siti d'informazione, come *Milanomafia.com*, curato da alcuni giornalisti, blog e pagine su Facebook. Le connessioni virtuali sono importanti, ma non sostituiscono gli incontri fisici in teatri e sale dibattiti, che peraltro sempre più spesso sono diffusi in streaming, cioè in diretta, via web.

Battagliere associazioni locali sorgono dove la presenza mafiosa è più radicata. Nel 2007 nasce a Buccinasco Legalmente, per iniziativa di tre studentesse ventunenni: Rosa Palone, Ilaria Badano e Laura Aresi. Giovanissimi anche Duccio Facchini, studente in legge, e gli altri animatori di Qui Lecco Libera, ispirata al movimento di Beppe Grillo, specializzata in controinformazione versione terzo millennio, con videocamera digitale e blog al posto di taccuino e ciclostile. A Pavia si danno da fare l'Osservatorio animafie, che porta in città i più autorevoli esperti e testimoni in tema di criminalità organizzata, e il Circolo Pasolini con il suo documentatissimo sito web. Nel 2010 parte il percorso fondativo di Libera Monza e Brianza. E così via, in un'ondata di partecipazione e preoccupazione che arresti e omicidi agitano periodicamente. Soprattutto dal 2008 in poi, non si contano i dibattiti organizzati in comuni grandi e piccoli, specialmente nell'hinterland nord di Milano e in Brianza. La voglia di sapere è accompagnata da una certa apprensione: davvero la mafia è così forte, qui a casa nostra? Sul fronte politico, la domanda sembra

interessare soltanto a sinistra, a giudicare dal numero di iniziative messe in piedi dal Pd, da Rifondazione comunista, da Sinistra ecologia e libertà. A destra, invece, si tende a minimizzare o a tacere. E questo nonostante le inchieste antimafia colpiscano personaggi di entrambi gli schieramenti.

Nel magma dello spontaneismo, ci sono importanti momenti istituzionali. Omicron riporta il tema sulle prime pagine delle cronache milanesi con il convegno «La mafia invisibile», ospitato a palazzo Marino il 6 e il 7 novembre 2007 e aperto dal vicesindaco Riccardo De Corato, a cui partecipano fra gli altri i coordinatori delle Direzioni distrettuali antimafia del nord Italia, con alti ufficiali dello Sco, del Ros e della Guardia di finanza⁴¹. Coglie tutti di sorpresa la folla di centinaia di persone che arriva, ancora a palazzo Marino, il 16 settembre 2008, per l'iniziativa «Mafia e potere a Milano. A 100 passi dal Duomo», voluta da Rifondazione comunista e gruppo Uniti con Dario Fo per commemorare il trentesimo anniversario della morte di Peppino Impastato. La grande sala dell'Alessi è gremita, tanti restano in cortile ad ascoltare da altoparlanti di fortuna gli interventi di Gian Carlo Caselli, Giovanni Impastato, Basilio Rizzo, Gianni Barbacetto, Nando dalla Chiesa. E sono le cinque del pomeriggio di un martedì, non proprio un orario comodo per tutti.

Di mafia a Milano si discute alla Camera del lavoro – soprattutto per iniziativa della Fillea-Cgil e degli altri sindacati edili, testimoni diretti di quello che succede nei cantieri – o fino a notte fonda al centro sociale Leoncavallo.

Il 20 marzo 2010 piazza del Duomo è gremita per la quindicesima Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie, che Libera ha voluto organizzare a Milano.

Non per caso.